

Gestione dei rifiuti

Piano rifiuti: tra teoria e realtà

di Alberto Pierobon - Assessore all'Energia e ai Servizi di Pubblica Utilità della Regione Siciliana

Qualsiasi atto (Piano, budget, bilancio, progetto, etc.) risente di una teoria che ritaglia una realtà, secondo un metodo che è perlopiù utilitaristico e limitato. Emergono così questioni che riguardano le relazioni tra la teoria-prassi, le cause-effetti che sono battezzati come fatti, l'agire e la sua ambiguità, il rapporto parte-tutto (anche nei punti di fuga), le singolarità e universalità, il bene-male, le menzogne e la verità, nonché i modi per uscirne grazie al miracoloso inaspettato. Le soluzioni piuttosto che tecniche e burocratiche, sono politiche, ciò nella consapevolezza dei metodi da utilizzarsi e più ancora dei fondamenti. Appliciamo al Piano regionale dei rifiuti urbani questi primi, faticosi ma fertili, ragionamenti; non solo come barriera alle stupidaggini e alle ovvietà di coloro che a vario titolo (tecnici, burocrati, politici, etc.) blaterano su questi argomenti, quanto per evitare possibili canaglierie, additando vie di uscita metodologiche per concrete soluzioni.

Attraversare l'Acheronte (avvertenza di lettura)

Percepriamo la difficoltà nell'affrontare e far comprendere taluni temi. Vanno per la maggiore la semplice descrizione, i meri prontuari, le *slides* riassuntive, etc. rimanendo dentro le cornici del voluto normativo/tecnico, pensando che la questione sia quella di adempiere/obbedire ai precetti, senza invece ricercare i perché, gli effetti, gli errori, le alternative, il senso. Cambiando prospettiva, uscendo dai paradigmi (se non sillogismi) si arriva ad altro. Il rischio che si corre, nelle ibridate ricostruzioni, è di scontentare entrambe le categorie di lettori: la prima per i passaggi forse astrusi e le fatiche dei concetti (es. le parti metodologiche, teoriche, di analisi), la seconda per la semplificazione eccessiva, negli esempi e casistiche (1), forse dissuasive e ostiche per chi non abbia esperienza con la materia dei rifiuti. Manteniamo qui, pur nella sinteticità, l'impostazione intrecciata e molteplice, non

prescindendo dal contesto, in una logica e metodo (se non epistemologia) specifica (2). Vogliamo infatti pensare/agire senza barriere (3).

Peraltro, il successo pratico non è la verità, non ci si può basare solo sull'efficienza e la concordanza, anche perché il pensiero oggettivante porta all'angustia della "cosa in sé", la quale - si badi - anche se non appare, è qualcosa che appare, nella misura in cui la pensiamo.

Non siamo un recipiente vuoto in cui viene versato il mondo esterno, essendo sempre "in relazione" con qualcosa. La singolarità del reale sta nella differenza delle cose dal nostro pensiero. Solitamente si inizia teoricamente, attribuendo alla cosa delle proprietà, collocandola in un posto dove ha un rapporto col mondo, così il soggetto e gli oggetti possono essere interrogati sui loro caratteri distintivi e nessi causali, determinati analiticamente, infine valutati. Ma la dualità soggetto/oggetto risulta "devitalizzante",

(1) Come ben notava N. Cusano: ogni *explicatio* è una vera e propria *complicatio*, essendo principi complementari, della somma (unità suprema) che raccoglie in sé l'intera molteplicità, estinguendo opposizioni e disgiunzioni, al contempo dispiegandosi nella separazione delle diversità e nelle opposizioni che tutte integra.

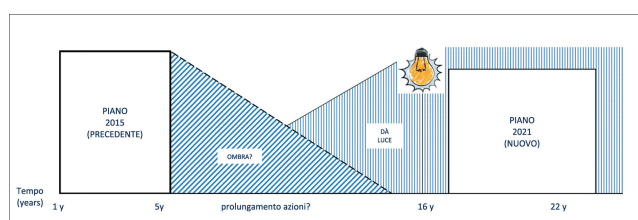
(2) Sul tema che riguarda i piani si rinvia a: "Piani per la gestione dei rifiuti: metodi ed errori", in *Azienditalia*, n. 8-9/2019, "Modelli, propensioni ed efficacia di piani e budget", in *Azienditalia*, n. 4/2020, "Approcci e soluzioni non tanto giuridiche e non solo tecniche: flussi di rifiuti con lo stesso codice, tra servizi pubblici e non", in *Azienditalia*, n. 5/2020 e articoli ivi citati.

(3) Forse ciò può renderci, agli occhi di molti, imperdonabilmente indipendenti, peraltro per A. Einstein "Il senso di ciò che è giusto o ingiusto cresce e muore come fa un albero, e a ben poco giova qualsiasi genere di concime. Tutto ciò che il singolo può fare, è di dare il buon esempio e di avere il coraggio di sostenere con serietà le convinzioni etiche in una società di cinici". Invero, il professionista "non considera né i presupposti storico-culturali del suo operare (non pensa cioè i fondamenti, l'*arché* del proprio agire), né il problematico nesso che essi intrattengono con la dimensione valoriale, né il dipendere del proprio lavoro da un Ordine politico", così M. Cacciari.

impedendo una visione complessiva e mondana (4): nella c.d. vita fattizia serve autotrasparenza per far irrompere gli eventi indisponibili alla normalità “come un ladro di notte” (5). Eccoci all’eccezione che consente alla vita reale di rompere la “crosta di una meccanica irrigidita nella ripetizione” (C. Schmitt). Proviamo quindi a rompere questa crosta, fuori dall’interpretazione coi soli concetti di disponibilità tecnica.

Il Piano regionale di gestione dei rifiuti urbani (PRGRU) cresce nelle radici o nei rami?

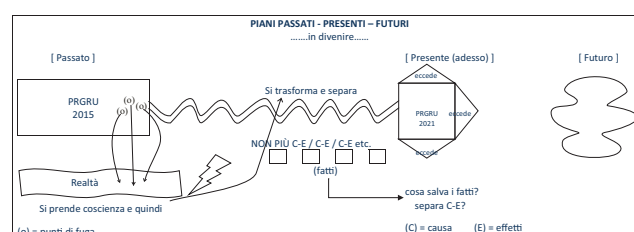
Il PRGRU (come qualsiasi altro piano) non dovrebbe essere un elenco, un catalogo (come del collezionista che cerca farfalle da incollarvi), nemmeno una riproduzione di concetti e di risposte. Piuttosto il Piano dev’essere un eccesso, ripensando alle condizioni di possibilità della politica, evitando di ricadere nella mera ideologia. Perché sempre di reale stiamo parlando, non di una iscrizione tecnico-burocratica nella sottigliezza descrittiva, evitando le mere verifiche, ciò in quanto occorre accedere ai problemi importanti e risolutivi. Serve quindi uscire dalla latenza dei piani/situazioni precedenti, le cui propaggini creano ombra; ad es. le iniziative impiantistiche, che godono della oscurità come condizione di sicurezza, magari per dare mano libera alla mala burocrazia (ad esempio nel rilasciare istanze autorizzative o nel coltivare queste “presenze”), per questo serve fare luce fuori dai consueti metodi.



La scelta non è tra un’eventuale piano nuovo e quello precedente, piuttosto tra un piano che potrebbe avere successo e un piano che ha già fallito o che non

andava al fondo. Talché ciò che in precedenza non appariva o figurava assente va reso visibile e presente. In tal senso, attenzioniamoci non tanto alle distinzioni, quanto “al cosa” sta dietro le confusioni (6). Domandiamoci: “qual è” il presupposto (e il valore) di un percorso logico che produce determinate conseguenze? Come va conciliato questo presupposto - che produce singolarità senza valere universalmente - con altri presupposti che, nella realtà, con esso confliggono? Infine, è possibile conciliare il razionale e il reale, mantenendo la libertà di agire?

Di seguito uno schema che guarda diacronicamente (ma non cronologicamente) ai piani PRGRU passati e presenti (nella eccedenza che muove dalla consapevolezza di confini, ritagli di realtà, etc.) che si sporgono sul futuro, considerando i loro rapporti con la realtà (ad es. pei punti di fuga sui quali vedasi oltre) e quindi il movimento della trasformazione che separa gli anelli causa-effetti nella loro rappresentazione interna e come “fatti”. In altri termini, si valutano questi “fatti” nella situazione dell’adesso, decidendo se e come, salvarli come tali, oppure di cambiare la teoria-prassi, in un nuovo agire sulla complessiva (nuova e ulteriore) realtà del PRGRU.



La verità di fatto è politica per natura, sempre connessa agli altri, agli eventi e alle circostanze. La vera alternativa è, lo ripetiamo, quella di andare al fondo delle cose, guardando la situazione nel suo complesso. Un piano ha una o più finestre spalancate, “ma non c’è niente di più sciocco che ignorare l’edificio epistemologico in cui quella finestra è costruita, o parlare come se il pragmatismo cominciasse e finisse con quella finestra” (W. James).

(4) Accade che gli “oggetti” neutralizzati vengano nuovamente inseriti in un contesto mondano, che ricevano un vestito, affinché non vadano in giro nudi. La vita umana ci sfugge se vogliamo coglierla con un atteggiamento teoretico, oggettivante, reificando: Cfr. R. Sanfranski nel suo libro su Heidegger.

(5) San Paolo (Lettera ai Tessalonicesi 5,2). L’esperienza della *parousia* non ha caratteri cronologici, bensì *kairologici*, trattandosi

di un evento futuro che sulla base di una ripetizione dell’annuncio del passato opera nel presente.

(6) Più a monte nella confusione tra *praxis* e *poiesis*. Ricordiamo che l’azione nei piani routinari muove da un modello, sul punto vedasi: “Modelli, propensioni ed efficacia di piani e budget”, cit.

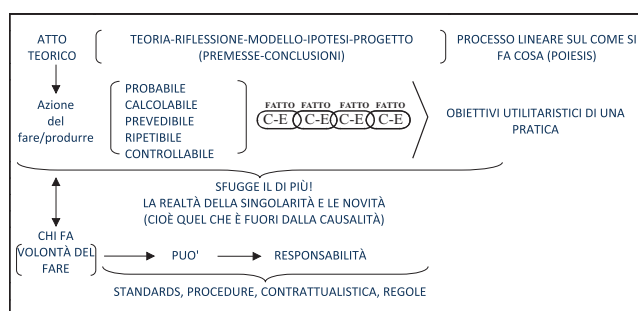
Difatti, un piano dà prova di sé per le possibilità che apre, più per i pensieri che sostiene, distinguendo ciò che vale da ciò che lo sembra soltanto.

Perché, giova sottolinearlo, qui si agisce per dare soluzioni.

E, non si tratta solo di un lavoro tecnico, limitandosi alle sole problematiche “emergenziali”, perché il PRGRU è anche una decisione sull’ordine sociale e politico che si progetta, avendo una forma costituente che guarda ai soggetti, all’esistenza, ai comportamenti mobilitati verso un fine, dove la statistica e la logica (piaccia o non) risultano essere marginali. Tutto ciò rende responsabili gli attori, e, altresì, per l’appunto, il nostro agire.

Quanta realtà si può sopportare? Seppur ambiguamente occorre agire

Sappiamo che la pratica deriva dal processo in cui la teoria è riflessione, modello, ipotesi, progetto teorico. La pratica è la prova di un agire, mentre la prassi è l’agire in senso proprio. Spieghiamo meglio: il pensiero viene spacciato per vuoto senza l’azione, ma il pensiero non è al semplice servizio del fare e del produrre solo perché prevale l’utilità nella sfera politica, economica e sociale. L’agire della pratica si trasforma in un fatto, grazie alla concatenazione/relazione dei fatti, regolati dalla causa-effetti, evitando - col controllo - le conseguenze indesiderate o impreviste. Però in questo modo “il di più” sfugge, perché si ingabbia il pensiero libero. Infine, se i fatti corrispondono ai pensieri, essi rinviano al chi fa, al suo potere e responsabilità. Questa fabbricazione di realtà viene controllata ricorrendo agli *standards*, procedure, contrattualistica, formalizzando delle regole.

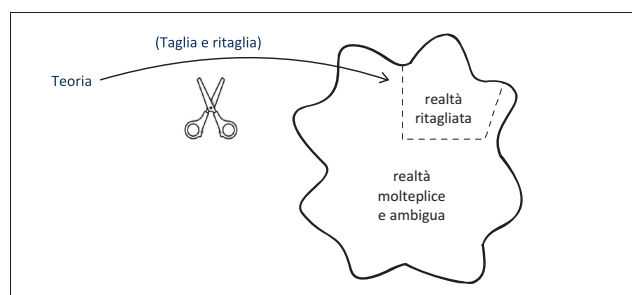


(7) In un differenziarsi relazionale così nel suo bel volume, A. Fabris, *RelAzione. Una filosofia performativa*, Brescia, 2016, pag. 130.

(8) L’ambiguità riguarda la struttura relazionale delle cose, non solo la loro interpretazione. L’ambiguità dell’agire è impura per il suo inevitabile interagire in un contesto relazionale, ambiguo e in

Agendo per un obiettivo ci addestrano a guardare agli effetti, nella forma della relazione causale, ma va diversamente intesa l’azione, quale un agire che “è attuarsi e attuare, è farsi e fare. Ma è anche lasciarsi andare, lasciar essere, abbandonare l’insorgenza di qualcosa di nuovo. L’agire è il farsi delle relazioni (...). È la messa in opera di collegamento e differenziazione insieme, come caratteristico del movimento” (7).

Solitamente riduciamo la molteplicità del reale, tagliando e ritagliando, ciò non senza equivocità.



La teoria mette a fuoco una porzione del reale e dipende dalla scelta di che cosa propriamente intenzionare.

Ma, l’agire si fa ambiguità/ambiguamente, creando altre ambiguità, anche nella riflessione sulla cosa. Ed è l’etica che tenta di ridurre l’ambiguità di un agire comunque “impuro” - nell’intreccio inestirpabile del bene/male, nella impossibilità di separare il qualcosa dal tutto - ma questo vuol dire, nell’ambiguità, anche sviluppare il bene/male (8).

Forse l’antidoto sta nella decisione intesa come un agire interagente nel processo causa-effetto e in questa struttura relazionale.

La totalità e la parte rinviano a qualcos’altro

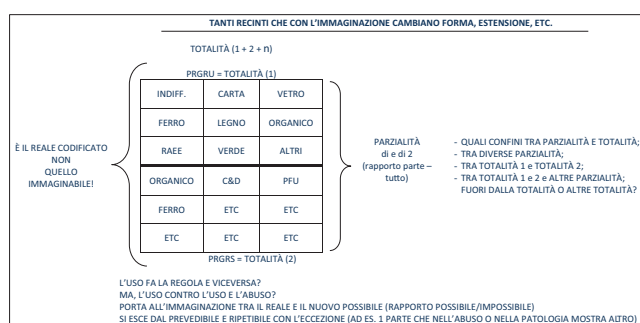
Il concetto di totalità indica la semplice negazione della determinatezza: la parte è intrascendibile, perché essa ci fa concretamente esperire che la totalità è relativa. Eccoci a un fertile paradosso per cui la parte può analizzarsi nella sua parzialità, per quel che è. Ma nel suo rapporto con la totalità perde la sua parzialità, negando la totalità e viceversa. Talché la relazione parte-totalità porta ad altro. I due concetti vanno visti assieme, come

buona parte indipendente dall’agente: A. Fabris, *op. cit.*, pag. 144. Peraltro, Il giudizio etico è frutto di una decisione concreta su un particolare, senza vincoli formali e astratti (ad es. gli imperativi categorici kantiani), Cfr. C. Preve, *Storia della dialettica*, Pistoia, 2006, pag. 76.

poi è la molteplice realtà. Evitiamo, pertanto, di cavillare, ricercando piuttosto i rapporti e i vuoti.

La parte come parzialità, può esemplificarsi nel PRGRU in una tipologia di rifiuti (ad es. frazione organica) che, essendo presente, mostra anche la totalità (ad es. lo insieme dei RU, non solo delle parzialità), perché nella sua determinatezza (di rifiuto organico) si fa totalità (entro la totalità dei RU) e, nel confine (*sic!*) fa essere, oltre il limite, qualcos'altro (ad es. i non RU, come pure i rifiuti speciali-RS, ed altro ancora nella "similitudine" tipologica - un tempo nel battezzo regolamentare della assimilazione - di rifiuto organico, tra RU e RS).

Il particolare (frazione organica) è quindi una realizzazione di uno pseudo-universale (dei rifiuti, siano essi RU che RS) nel suo determinarsi (RU-RS e rifiuto umido, come pure altro).



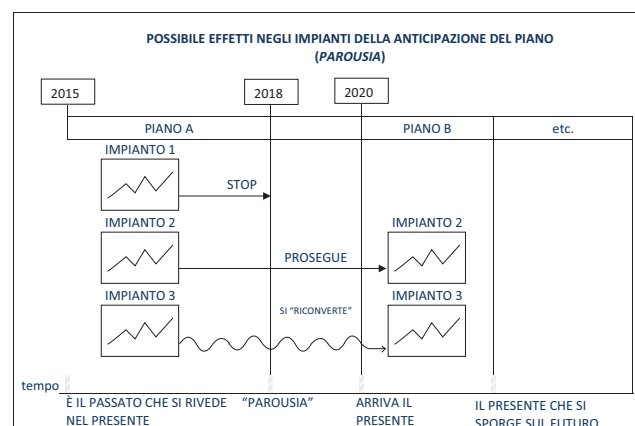
I fatti sono particolari (esistono poiché codificati, nel materiale inteso come rifiuto organico, negli impianti, nelle attività, nelle autorizzazioni, nei soggetti, negli usi); come visto il nostro agire può inserirsi nel processo, togliendo la necessità del meccanismo che non è necessariamente causale, ma che il pensiero tecnico-burocratico vuole imporci come "naturale" e impersonale.

Così l'agire politico in un piano rifiuti spacca la linearità e il processo causale utilizzando l'imprevisto e l'eccedenza, per mostrare, ad es., come le "eccezionalità" degli usi e abusi (citiamo, ad esempio, le anomalie, gli incendi e gli intoppi, i guasti, le crisi a intermittenza e/o strutturali di cui ai servizi relativi ai flussi RU-RS riferiti alla frazione umida) sveli la fallacia del meccanismo come previsto o comunque teorizzato, se non addirittura squarci il suo "mascheramento" tecnico-amministrativo, portando così alla luce una diversa realtà, se non una canaglieria. Di qui l'importanza di immaginare, fuori dal prevedibile e ripetibile, riconfigurando il rapporto tra il possibile e l'impossibile, proprio perché si vede altro, soprattutto nell'abuso e nella patologia.

Anche per questo va ripreso in mano il nostro volere, poiché l'intenzionalità umana fa agire fuori dai modelli e dai processi del fare/produrre utilitaristico. Ecco che nell'eventualità, nell'eccezionalità, nell'imprevedibilità può avvenire un ... miracolo!

La verità è una breccia: tentiamo di essere uomini

Occorre prendere coscienza delle necessarie implicazioni della struttura anche temporale della realtà. Se succedono certe cose rispetto al passato, esse capitano solo perché sono determinate? E lo sono dalla causa o dall'agire fuori della causa? Il presente (di un piano che osa eccedere) è il passato (della situazione dei precedenti piani che però non coprivano la realtà, né localizzavano i punti di fuga) che viene trasformato col nuovo approccio dianzi illustrato. Al contempo questo presente, proprio perché cambia il processo causale predeterminato e le sue logiche, non diventa forse (sporgendosi) un futuro?



Nello schema si noti che l'impianto 1 alla luce di quanto si prevede sarà il futuro con l'imminenza di un nuovo (ad es. PRGRU) anticipa la chiusura del proprio agire e presenza (nello es. impianto), proprio perché esso agiva, prolungando la propria azione, nell'ombra del precedente (PRGRU), ma che - nel nuovo scenario - non potrà proseguire (nei pressappochismi, violazioni, *mala gestio*, etc.) e quindi deve decidere di interrompere o sparire prima di venire individuato, sanzionato, marginalizzato dal nuovo sistema (regole del nuovo PRGRU). Diversamente, l'impianto 2 che agisce regolarmente, secondo correttezza, prosegue nel presente l'attività passata perché già intonato a quanto prevede il nuovo (ad es. PRGRU). Invece, l'impianto 3 intende fuoriuscire dalla precedente fase di opacità, se non di irregolarità, dove sguazzava e sguazza, in una strategia di

conversione al nuovo (*rewamping*, messa in regola fuori dalle ombre, se non addirittura cedendo lo impianto a terzi che provvederanno ad agire secondo le regole del nuovo PRGRU).

Proviamo a formulare un esempio sulla base di dati/informazioni concrete. Nella regione siciliana, negli ultimi tre anni si è assistito oltre ad interruzioni (per guasti, incendi, manutenzioni, fermi imprenditoriali, etc.) a più chiusure di impianti del trattamento della frazione organica del RU anche ad opera della autorità giudiziaria. La capacità di trattamento annuale della frazione organica era a fine 2017 di circa 406 mila tonnellate, con un flusso di rifiuto organico intercettato dalla raccolta differenziata (allora circa al 20%) di 210 mila tonnellate. Teoricamente nessuno problema sulla carta, se non per gli accadimenti di cui sopra che si verificano non solo strutturalmente, ma anche a singhiozzo, a macchia di leopardo, etc. Tant'è che alla fine del 2020 la capacità impiantistica (pur nel progressivo realizzarsi e ampliarsi, in tendenza pubblica) era di circa 320 mila tonnellate annue, con un flusso di organico intercettato di 390 mila tonnellate annue (con una raccolta differenziata a circa il 40%), ma alcuni impianti sono stati "fermati" per intervento dell'A.G. o per altri motivi (anche contingenti, anche in corso di esercizio) tanto da ridurre fortemente (da 150 a 180 mila tonn. annue) questa complessiva capacità. Nel frattempo, altre iniziative hanno parzialmente supplito a queste perdite di capacità di trattamento. Infatti, altri impianti stono autorizzati per ricevere, rispetto a prima, oltre 300 mila tonn. della frazione organica di RU, ma non sono ancora entrati in funzione. In altri termini, sulla carta il fabbisogno impiantistico del recupero della frazione organica di RU (peraltro in regime fuori privativa) sarebbe di per sé bastevole, anzi il censimento delle istanze presentate mostra una situazione grandemente eccedentaria. Purtroppo rimane - come detto - un effettivo deficit, quantomeno nella sincronia e divari temporali tra istanze-autorizzazioni-realizzazioni-messa in esercizio-apertura effettiva degli impianti di cui trattasi. Le domande, risposte e soluzioni a queste situazioni, ognun se ne avvede, non sono agevoli di primo acchito, dipendendo dalla prospettiva che si assume al riguardo. Siamo in un paradosso, sul quale riflettere per poi agire (come è avvenuto in sede del nuovo PRGRU): c'è una vera crisi (e di che tipo?) che continua nel passato-presente? Questo deficit non consegue dalla sola maggior virtuosità della maggiorata raccolta differenziata, come nemmeno dai pochi impianti effettivamente funzionanti? Si badi: sulla carta tutto funziona, per la c.d. logica di mercato anche, ma se guardiamo - utilizzando la metodologia dianzi illustrata - al reale in modo diverso le cose cambiano, come pure le azioni da mettere in campo. Coraggio!

Se la situazione passata (impianti, rifiuti, attività, istanze, etc.) era quel che era, diventa un futuro per come appare ora, e, altresì, per come può ancora diventare. È la possibilità di quanto non è ancora e che potrebbe proiettarsi nel futuro (9). Quel che siamo diventati dal passato (ad es. la situazione di crisi nella gestione dei rifiuti, per come appare e, soprattutto, non appare) ci informa sulla attuale determinatezza (della storia passata) (10) per cui, da tutto questo, si può progettare (in modo non astratto) un positivo.

Siamo in un divenire, un processo sempre in svolgimento (mai concluso), che fa comprendere la contingenza e la pluralità interpretando i fatti, superandoli nella loro singolarità.

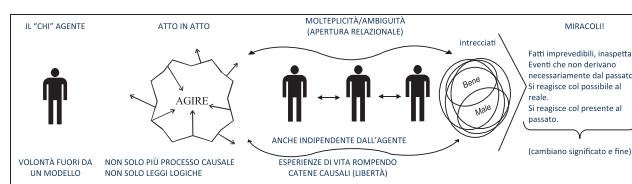
(9) In altri termini: si può fare altro, considerando il presente, che è anche passato - non più - e del futuro - non ancora.

(10) Per W. Benjamin il passato ha pretese sul presente, poiché non si è concluso ma rimane aperto sull'adesso. Il passato è pieno

In questo mondo menzognero sono possibili i miracoli?

Se l'azione di una persona (il "chi" agente), fuoriesce, interagendo con esperienze di vita, dalla prevedibilità e dalle conseguenze rese necessarie dalla consequenzialità di un processo lineare, che segue un obiettivo utilitaristico della azione medesima (di un modello, una teorica, etc.), cambiano anche i giudizi sui fatti particolari, saltando le leggi logiche: solo allora l'azione è libera. Invece, il pensiero tecnico guarda al come una cosa viene realizzata, ai processi che riproducono gli avvenimenti, guardando all'interno delle cause conoscibili da cui dedurre le norme basandosi sulle regole cartesiane dell'evidenza, analisi, sintesi ed enumerazione. Qui la cosa singola scompare diventando una funzione, smarrendo persino il senso della singola azione individuale. In questo mondo menzognero, la coerenza viene banalizzata e generalizzata, appunto nella concatenazione di cause ed effetti, sopprimendo la realtà anche delle singolarità e delle novità, cioè degli avvenimenti posti fuori della causalità o che sono affogati nella generalità.

L'evento che esce dalla routine e dall'automatismo dell'agire tecnico mostra l'imprevedibilità, l'inaspettato: così rompendo la catena causale, si fa breccia un momento di libertà. Ecco perché gli uomini agendo possono compiere l'improbabile e l'incalcolabile. Perché, sia detto: i miracoli sono l'inatteso/l'imprevisto!



Come accennato, le singolarità in campo non vanno lasciate indistinte, ad es. in un piano, in tal modo si eviterà la notte in cui "tutte le vacche sono nere". Per cui bisogna scavare oltre la superficie. Del resto "noi inventiamo la verità per utilizzare la realtà", il vero va definito non conformemente all'esistente, bensì in rapporto a ciò

di realtà da svelare, anche nell'agire del presente che non accetta il divario tra cause ed effetti.

che non esiste ancora (James). Ecco perché si deve configurare il rapporto tra conoscenza e azione, senza copiare qualcosa che è stato o che è, ma annunciando quello che sarà: preparando la nostra azione su quello che sarà (E. Garin) (11). Per cui la pura apertura e libertà si danno nell'agire, come cominciamento di qualcosa di completamente nuovo contro la occhiuta soperchieria statistica.

Si tratta di un problema eminentemente politico per evitare il primato della dimensione produttiva, rispetto a quella pratica, dell'opera sull'azione e di conseguenza della *technè* sulla *praxis*.

L'azione, come dianzi notato, è caratterizzata da imprevedibilità e irreversibilità, non obbedisce a un modello cui conformarsi ma all'istanza del "cosa voglio ottenere" sottraendosi, con la sua dimensione innovativa, alle catene causali, alla strumentalità e al ragionamento delle premesse e conclusioni. È così che si rivaluta il sapere pratico (12).

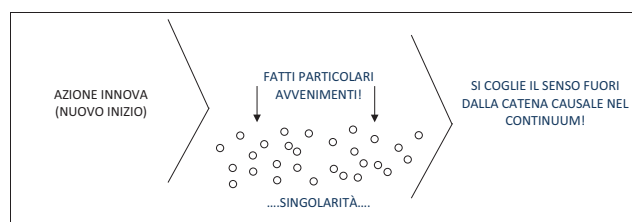
L'immaginare è fare, è politica?

Abbiamo detto che un piano va redatto basandosi anche sugli errori del passato, ponendo un nuovo esperibile. Infatti, i piani spesso ricalcano metodiche e contenuti altrui, una sorta di *consuetudo* quale ripetizione che preserva dalle specificità e dalle cc. dd. "esperienze limite" (es. emergenze, la indotta - sic! - bisognosità impiantistica, etc.), neutralizzando le autentiche soluzioni, il tutto tra le chiacchiere e gli equivoci di coloro che pensano di aver tutto visto e tutto compreso, creando presunzione e incomprensione, a tacer d'altro.

L'opinione prevalente afferma che si possa conoscere solo ciò che si fa, e che ciò che per il pensiero tecnico è razionale abbia un senso. In realtà il senso esce dall'uomo nel suo relazionarsi, è un prodotto sociale che porta a riconsiderare come sia l'evento a scardinare il pensiero processuale, cambiando il significato e il fine.

La libertà sta nella volontà che porta all'agire come un essere, non un fare, dove coincidono il volente e il voluto. L'azione politica deve quindi vedere oltre il prodotto quale oggettivazione del produttore. Non serve il ragionamento logico

indipendente dall'esperienza, come pure dalla riflessione, poiché si può ben esprimere un giudizio secondo la modalità riflettente, essendo i particolari a guidare il giudizio, grazie alla facoltà dell'immaginazione.



L'immaginazione, infatti, non avviene (come accennato) in un recinto prestabilito, ma riguarda forma ed estensione dei confini del recinto per cui il movimento dell'immaginare è doppio: quel che non esiste ancora e quel che già si dà. Donde lo sconfinare per mettere alla prova quel che sta intorno, sottolineando la contingenza e il contesto. Così, come visto, l'uso e l'abuso di una regola/norma pongono il problema del luogo di scontro: dentro o fuori dal recinto? Un recinto quale un ring di boxe con le regole dell'uso (in realtà usi confliggenti che possono portare all'abuso) oppure uno spazio aperto per le arti marziali (dove l'uso si gioca contro un altro uso: una sorta di mossa del cavallo). (13)

Dentro al recinto le possibilità sono già date, l'abuso (scontro tra usi) rende possibile uno stato di cose che erano solo immaginabili. Cos'è qui la immaginazione se non la sospensione dell'uso da parte dell'uso (che fa la regola), straniandosi dall'abitudine, distinguendo tra reale e possibile, in modo tale che il bordo tra possibile e impossibile diventa poroso. Qui il reale può riespandersi.

Il punto di fuga (flussi, attività e impianti): quali barriere contro la canaglieria?

Afferriamo le cose nel mezzo, fuori da un principio di ordine, temporale e dalle opposizioni. Un fatto, come abbiamo visto, mostra le proprietà come attualizzate dall'agire. L'inesistente o ciò che non appare, come pure la sua "fuga", può essere, e come, iscritto/catturato entro un piano? Siccome non afferriamo

(11) Aggiungiamo, con Wittgenstein, che "non sono le coste dell'isola che si esplora con tanta meticolosità, ma i confini dell'oceano". È scoprendo nuove vie che si arriva all'imprevedibile libertà degli eventi, dove bergsonianamente: il possibile reagisce sul reale e il presente sul passato. Ancora, con Deleuze: nella filosofia abbiamo non un atto compiuto, bensì un atto in atto donde

la possibilità per il pensiero di cominciare senza presupposti (*epoché*), addirittura di quello che sia l'uomo a pensare.

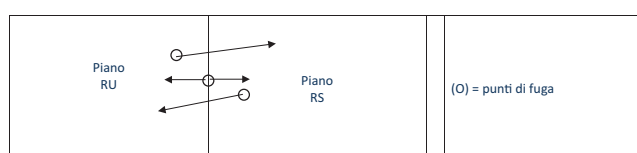
(12) Più dottamente: la *phronesis* superiore alla *technè*.

(13) Si veda quanto da noi argomentato sul PRGRU nel rapporto con le istanze autorizzative in: "Modelli, propensioni ed efficacia di piani e budget", cit.

interamente ciò che fugge, possiamo indicare/localizzare il cosiddetto “punto di fuga”.

Ogni apparire, come pure le situazioni che non appaiono (es. per le iniziative impiantistiche, ma anche i processi interni agli impianti che avvengono entro il simulacro formale delle autorizzazioni) come vanno rappresentati in un piano? Quali sono i loro effetti/intersezioni?

Paradossalmente nel punto di fuga siamo fuori dal piano, restandone però dentro.



Il che conferma che il piano, come ogni altra teoria/progetto è un ritaglio della realtà, proprio per questo va ricercata l'eccedenza: per catturare la situazione complessiva che sfugge nella sua molteplicità e ambiguità.

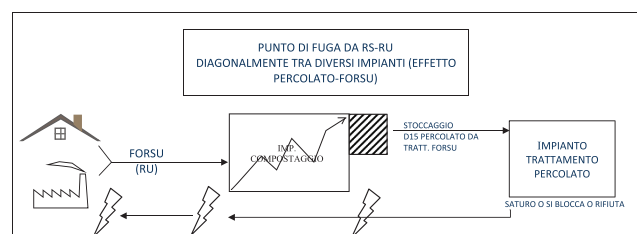
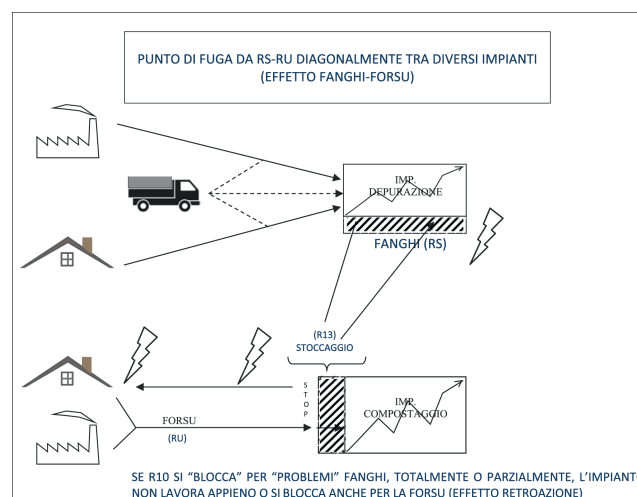
Ribadiamo: è abbastanza semplice incrociare *input* e *output* nella ragnatela delle produzioni e dei trattamenti finali di rifiuti, tra dati e informazioni e loro fonti più o meno affidabili. La tecnica e gli strumenti aiutano e risolvono sotto questo profilo. Ma se, con i concetti sin qui delineati, riguardiamo (creando spazi inediti, pescando dall'insaputo) i problemi e gli obiettivi, allora emergono i punti di fuga in qualsivoglia ambito (piani rifiuti, *budget*, piani economici-finanziari, programmazioni, etc.).

Sono punti di fuga in un PRGRU le intersezioni tra rifiuti urbani e rifiuti speciali e tra diverse settorialità (ad es. i fanghi da depurazione tra rifiuti e idrico, tra diverse qualificazioni e passaggi, nella similarità tra RU e RS), come pure i flussi ambigui (ad es. i codici EER 191212, in generale le zone grigie tra RU-RS e oltre), i loro percolamenti e le sirresi, ma anche le attività intestine agli impianti che sconsigliano la rappresentazione burocratica di quelle autorizzate/autorizzabili, ed altro ancora.

Il tutto in un complesso gioco che rimette in discussione l'approccio tradizionale alla problematica e alla materia dei rifiuti, le teoriche come le

pratiche e le manipolazioni giuridiche che se ne fanno (14).

Allora come si localizza uno spazio di fuga? Mostrando che le attività come pure le istanze amministrative e i flussi materiali sono là, nascono da quel punto, si muovono in quel modo, scompaiono o scappano dal piano, come pure da un settore all'altro, da un impianto ad un altro, e così via.



I punti di fuga si catturano non conflittualmente, bensì seguendo una flessibile strategia e approccio, altrimenti perdiamo le scoperte (15).

Politica e burocrazia: i fatti avrebbero potuto essere altrimenti?

Il regno anonimo della burocrazia rinvia analogicamente alle regole di un gioco offrendo una illustrazione, di significato didattico, della differenza tra due tipi di regole: le regole accettate e le regole imposte.

(14) Ad esempio, si veda sulla natura giuridica del provento tariffario, "Natura privatistica della tariffa rifiuti? Accendere i ceri non è come celebrare la messa", in *Azienditalia*, n. 8-9/2020.

(15) "Il metodo consiste sempre nel trovare ciò che identifica un luogo come territorio di un punto di fuga, rispetto

all'opposizione che certifica prematuramente il luogo come divisione, come partizione, come classificazione" A. Badiou, *Piccolo pantheon portatile*, Genova, 2010, pag. 104.

Fare bene una professione significa ampliare il proprio lavoro oltre il confine del semplice compito, mantenendo uno sguardo diciamo filosofico (G. Rossi) perché il rapporto tra le idee e il lavoro è essenziale. La specializzazione non vedendo il tutto non funziona, e non riesce a governare la complessità nel suo insieme. La cultura deve evitare specializzazioni ed eclettismi nella “necessità di un lavacro metodologico” (P. Grossi).

L'imprevedibilità anche nella lettura delle crisi e delle emergenze può davvero consentire una azione più evoluta, fuori dalla causalità routinaria, un cominciamento che non è il prolungamento di una propria o altrui azione, come pure dei piani precedenti o dei soliti pensieri e usi.

Va evitata la semplice reazione di risposta alla crisi, proprio perché occorre formulare una strategia e una innovativa risposta, percependo nella filigrana delle maschere e delle sottostanti relazioni, fuori dalle opinioni e delle banalità.

Ora, da un piano e dalla politica, si attende l'assicurazione alla durata e solidità che mancano all'azione

per sé stessa, donde la necessità di legittimazione e di un consenso.

Ecco perché occorre uscire da una impasse che è anche epistemologica, proprio per cambiare una visione, un'analisi, un PRGRU come le azioni e tanti altri piani, *budget*, contabilità e via dicendo.

Vanno condannati tutti i tentativi di dissolvere la politica in una attività ingegneristica, perché l'efficacia burocratica e tecnica non può limitare - nelle sue formule - la creazione di possibilità politica di trasformare la società.

Come abbiamo cercato di mostrare serve uno scavo profondo, ripensando all'insieme, riproponendo la questione dei fondamenti, fuori dalle tecnicità perlopiù reiterate, importate, se non copiate e pure urlate a mo' di *slogans*.

La politica non può disinteressarsi della verità fattuale come esito di una storia passata: “i fatti non hanno alcuna ragione decisiva per essere ciò che sono; essi avrebbero sempre potuto essere altrimenti” (H. Arendt).